

CCCXCVIII.

1^a TORNATA DI MARTEDÌ 17 FEBBRAIO 1885

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE DI RUDINI.

SOMMARIO. *Il deputato Gallo svolge una interrogazione sulla esecuzione della deliberazione del Consiglio generale del Banco di Sicilia, relativa all'istituzione di una nuova succursale in Sciacca — Risposta del ministro di agricoltura e commercio. — Seguito della discussione sulla mozione del deputato Lucca relativa alla crisi agraria — Discorso del deputato Pavoncelli.*

La seduta comincia alle ore 10,5 antimeridiane.

Fabrizj Paolo, segretario, legge il processo verbale della tornata di domenica, che è approvato.

Svolgimento di una interrogazione del deputato Gallo al ministro di agricoltura e commercio.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una interrogazione del deputato Gallo all'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Do lettura di questa domanda d'interrogazione: " Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio sulla esecuzione della deliberazione del Consiglio generale del Banco di Sicilia, relativa all'istituzione di una nuova succursale in Sciacca. „

L'onorevole Gallo ha facoltà di parlare per svolgere la sua interrogazione.

Gallo. Nell'anno passato il Consiglio generale del Banco di Sicilia fu chiamato a deliberare sopra una proposta del Consiglio di amministrazione, relativa alla istituzione di una succursale del Banco stesso nella città di Milano e ad

un'altra possibilmente nella città di Reggio Calabria: dico *possibilmente*, perchè l'istituzione di questa seconda succursale nella città di Reggio era subordinata all'esito di certe trattative allora iniziate e pendenti per l'impianto di una semplice rappresentanza per il cambio. Questo divisamento dell'amministrazione centrale del Banco incontrò vive e forti opposizioni e determinò una discussione, la quale si protrasse per molti giorni. Gli oppositori non si fondavano sopra ragioni grette di regionalismo. Essi invece ritenevano che non fosse ancora il tempo di estendere o, dirò meglio, in linguaggio bancario, di espandere l'azione del Banco di Sicilia al di là dell'isola per la ragione tanto semplice quanto sufficiente, che ancora nell'isola non si era fatto tutto ciò che si poteva e si doveva fare. Perchè, si diceva, andare in lontane regioni quando ancora noi abbiamo bisogno dei benefizi del Banco nell'interno dell'isola?

Perchè inaugurare un nuovo periodo di avventure, mentre non siamo al caso di uscire da quello modesto dell'impulso, del concorso, del sussidio ai commerci, alle industrie ed all'agricoltura locale? Nè poteva servire di esempio alla proposta del Consiglio di amministrazione il precedente della

succursale istituita in Roma, dappoichè nessuno ignora che quella succursale fu obbligatoria, impiantata cioè per effetto di un'esplicita e tassativa disposizione di legge. La questione a poco, a poco si faceva grossa e gli oppositori si facevano strada, perchè avevano in loro favore un argomento vevolissimo, risultante dal fatto del bisogno in cui si trovano molte città secondarie di Sicilia di attingere i loro mezzi al massimo istituto dell'isola stessa per lo sviluppo economico del paese.

Allora fu preso un giusto ed equo temperamento; fu stabilito d'istituire tre filiali del Banco di Sicilia in alcune città dell'isola, sul tipo ridotto, dirò con linguaggio ferroviario, che è tanto in moda alla Camera (*Si ride*), e contemporaneamente di istituire anche la succursale di Milano. Non si parlò più di quella di Reggio di Calabria; poichè tutti si accontentarono dell'impianto colà d'una semplice rappresentanza per il cambio. La pace fu fatta. Si fece una specie di transazione di principii; e gli oppositori furono sodisfatti, dappoichè ottennero tutto ciò che avevano richiesto. Intanto a Milano si andò col treno celero; per Sciacca si partì nello stesso tempo, ma non si è ancora arrivati. E la distanza era ben diversa, era più breve!

Si dice che il Ministero abbia consigliato all'amministrazione centrale del Banco di Sicilia la parziale esecuzione di quella deliberazione.

Della succursale a Sciacca infatti non si è più parlato, mentre di una delle tre succursali che vennero deliberate nello stesso periodo di tempo, si parlò immediatamente; tantochè nell'estate scorsa funzionavano queste due nuove succursali, quella cioè di Milano, e l'altra di Caltagirone.

Ebbene, se io potessi trovare nella espressione verbale ciò che abbiamo trovato nella espressione grafica, cioè il punto interrogativo, mi limiterei solo ad esprimere un punto interrogativo all'onorevole ministro di agricoltura e commercio. Che cosa se ne fece della succursale di Sciacca? quali sono i suoi intendimenti? quali possono essere quindi le speranze mie? e quali le speranze di quella parte di popolazione del circondario di Girgenti?

Io esprimo fin d'ora la mia fiducia nell'onorevole Grimaldi, il quale, amico vero, anzi strenuo promotore come è dello sviluppo economico del paese, non vorrà disapprovare, anzi non vorrà mostrarsi avverso a questo interesse del Banco di Sicilia, di estendere cioè l'azione là, dove le condizioni locali reclamano il bisogno del credito, là dove non vi è pericolo che il Banco comprometta i propri capitali. Io attendo ansioso questi schiarimenti, e queste risposte.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Grimaldi, ministro di agricoltura e commercio. È conforme alla verità quanto l'onorevole interrogante ha detto relativamente al progettato impianto di una succursale del Banco di Sicilia, in Sciacca.

Nella primavera del 1884, in sessione ordinaria del Banco di Sicilia, l'amministrazione propose l'impianto di due succursali, l'una in Milano, e l'altra in Reggio Calabria.

La Commissione del Consiglio generale avvisò contrariamente a questa proposta, propendendo piuttosto per le agenzie di cambio. Nel Consiglio generale fu molto vivace la discussione, e si finì per nominare una Commissione, come ha ricordato l'onorevole Gallo, Commissione la quale avesse il mandato di determinare in quali piazze dell'isola potesse utilmente impiantarsi una succursale di quell'Istituto.

La Commissione allora propose l'impianto di tre succursali, Caltagirone, Sciacca e Santo Stefano di Camastra, che fu approvato dal Consiglio generale, insieme alle due proposte fatte dal Consiglio di amministrazione.

La deliberazione del Consiglio generale pervenne al Ministero.

Sa bene la Camera che il Ministero dell'agricoltura deve approvare l'impianto delle succursali. Il Ministero si trovò di fronte ad una proposta per Milano, Caltagirone, Sciacca e Santo Stefano di Camastra; non dico di Reggio di Calabria, perchè là si trattò di un'agenzia di cambio che già funziona. Esso partì da questo concetto: disporre l'impianto contemporaneo di tutte queste succursali non pareva giusto, avendo riguardo ai mezzi dei quali poteva disporre il Banco di Sicilia: quindi aderì all'impianto della succursale di Milano per la quale già si erano fatti tutti gli studi dal Consiglio di amministrazione: della tre succursali proposte nell'isola, accettò quella di Caltagirone, ma non coll'idea di abbandonare le altre.

Prevalse nella mia mente il concetto, che credo giustissimo, che per l'impianto di queste succursali si dovesse andare con una certa precauzione, a seconda della disponibilità dei capitali dell'Istituto.

Ora, di quelle tre piazze, Caltagirone è di 32 mila 323 abitanti; Sciacca 22,000; non parlo di Santo Stefano di Camastra, che conta soli 5000 abitanti.

Ora, fra le tre, preferii quella che aveva maggior numero di abitanti e che mi pareva una piazza di maggior riguardo.

Il mio procedere non poteva essere più corretto.

Dopo impiantata la succursale di Caltagirone vennero reclami da altre piazze di Sicilia stessa, le quali, adducendo di avere maggiori ragioni di quelle che potevano avere Sciacca o Santo Stefano di Camastra e la stessa Caltagirone, chiedevano per loro conto quelle succursali che il Consiglio generale aveva statuito innanzi. E per mettere proprio i punti sugli i, dirò che pervennero reclami da Milazzo, provincia di Messina, da Castelvetro, provincia di Trapani, da Marsala provincia di Trapani, da Termini, provincia di Palermo.

In vista di tutti questi reclami che cosa doveva fare il Ministero, tanto più considerando che le proposte di quelle tre piazze di Sicilia erano venute dal Consiglio generale, non dal Consiglio di amministrazione, e quindi non erano state precedute da quegli studi che sono necessari per l'impianto di una sede o di una succursale?

Io, soprassedendo da ogni provvedimento, ho rimesso quei reclami allo stesso Consiglio generale affinché desse il suo giudizio se potessero quelle due piazze essere preferite alle altre che reclamavano, oppure in quale progressione il Consiglio generale credesse doversi impiantare le diverse succursali. All'uopo ho invitato l'amministrazione del Banco a far porre all'ordine del giorno, per la sessione straordinaria del Consiglio generale per il 1884, il seguente ordine del giorno:

“ Tenendo conto dei reclami presentati da città, che domandano l'impianto di stabilimenti del Banco, studiare e presentare un piano completo di espansione del Banco stesso, col mezzo di nuove sedi, succursali, agenzie, o semplici rappresentanze. ”

Per le condizioni sanitarie del decorso anno, questa sessione non fu tenuta; la si terrà ora.

Il Consiglio generale dunque, deve dare al Ministero tutti quei suggerimenti, che valgano a non far trascurare nessun legittimo interesse, ed a procedere in questi impianti con quei criteri di equità, di giustizia, di necessità, che debbono ispirare il Governo nell'esercizio di tale facoltà. E ciò è tanto più indispensabile, inquantochè per i Banchi di Napoli e di Sicilia, il Governo ha fatto sempre omaggio, ed io intendo pur farlo, alla loro autonomia, quale è determinata dai loro statuti. E se mi dovessi distaccare dalle loro deliberazioni, non sarebbe che per cause gravis-

sime; che spero non ci saranno mai, nè in questa nè in altra occasione, sia per l'Istituto di Sicilia che per quello di Napoli, Istituti che meritano tutta la considerazione del Governo, per la precipua ragione che non hanno azionisti. Credo che questi particolari varranno a soddisfare l'onorevole Gallo.

Dopo che il Consiglio generale mi avrà dato il suo parere, e si saranno fatti gli studi occorrenti, sarà mia cura di prendere un provvedimento definitivo. (*Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Gallo ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

Gallo. Io dovrei essere di parere contrario fra il sì ed il no. Non posso dichiararmi soddisfatto, non posso neanche dichiarare di non essere interamente soddisfatto. L'intonazione della risposta dell'onorevole ministro è soddisfacente; le note però mi sembrano un pochino discordanti: ecco perchè contemporaneamente io mi debbo mostrare, soddisfatto e non soddisfatto.

Spiego questa distinzione, che par soltanto sottile, ma che è anche vera. Se l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, avesse appena esaminate le deliberazioni del Consiglio generale del Banco di Sicilia, fatto ciò che fece dopo di averle parzialmente approvate, noi saremmo perfettamente d'accordo. Nessuno avrebbe trovato a ridire sul provvedimento preso dall'onorevole ministro, in considerazione dei reclami presentati dai Consigli comunali di altre città secondarie dell'isola; e certo sarebbe stato in tal caso prudentissimo interrogare il Consiglio generale del Banco di Sicilia sulla scelta definitiva delle città come sedi delle nuove filiali del Banco, in vista delle pretese delle rappresentanze delle città. Però c'è da osservare che i reclami di quelle tali città arrivarono dopo che la deliberazione del Consiglio generale era stata in parte approvata dall'onorevole ministro di agricoltura, ed in parte sospesa. Orbene il dilemma è semplice: reclami allorché la deliberazione venne al Ministero del commercio non ve n'erano; che se ve ne fossero stati allora, non si sarebbe approvata nè la parte relativa all'istituzione della succursale di Caltagirone, nè la parte relativa alle altre due. I reclami dunque vennero dopo. E se vennero dopo, allora le ragioni che indussero l'onorevole ministro ad approvare parzialmente la disposizione del Consiglio non furono i reclami. Ed egli ne ha indicate due di queste ragioni.

Io già parto da questo presupposto, che quando un oratore porta molte ragioni a sostegno di una tesi, mentre questo da un lato dà prova del suo

ingegno, dall'altro rivela la insufficienza delle ragioni stesse prese isolatamente. E ciò si può provare facilmente. Una delle ragioni accennate dall'onorevole ministro è questa.

Egli non poteva consentire a questa pioggia di succursali tutte in una volta. C'era questa potenza nel Banco di Sicilia? Poteva esso resistere a questa scossa?

Io potrei comprendere questa ragione quando si fosse trattato di succursali come quella di Milano, la quale deve assorbire ed ha assorbito parecchi milioni di fondi disponibili; ma non la comprendo quando trattasi di 3 succursali dirò così a scartamento ridotto, che non potevano assorbire più di 150 mila a 200 mila lire.

Or bene, onorevole ministro, crede Ella che si possa per motivo della insufficienza del fondo disponibile del Banco, approvare una succursale come quella di Milano, che vale per 10 succursali dell'interno dell'isola e riservare questa grande questione solo per le piccole succursali?

Ma è questa una ragione seria? Che cosa diremmo se nella costruzione di quattro linee, l'una di 300 chilometri, l'altra di 400, l'altra di 50 e l'altra di 3, solamente per quest'ultima venisse a farsi obiezione della mancanza di fondi, mentre non si fosse fatta per quelle di 400 e di 300 chilometri? Il caso attuale è identico: io m'ingannerò, ma questa ragione non mi par degna di considerazione.

Quale fu poi il criterio della scelta nella parziale approvazione della deliberazione del Consiglio del Banco?

Avete scelto Caltagirone forse per i suoi 320 abitanti in più di Sciacca? Io mi felicito con questi 320 abitanti che hanno determinato l'istituzione di una succursale.

Avete accennato la popolazione di Caltagirone in 22,320 abitanti. Or bene; la popolazione di Sciacca è di 22,000. Dunque i 320 abitanti vi hanno determinato ad approvare la deliberazione del Consiglio del Banco per quanto si riferisce a Caltagirone, e non per quanto si riferisce a Sciacca. Ma avreste dovuto aver riguardo a ben altre considerazioni.

La posizione di Sciacca meritava maggiore attenzione. Quale è il luogo in cui è collocata la città di Sciacca? Questa povera città, che non gode dei migliori benefizi che la civiltà attuale impartisce in tutti gli angoli della terra, che non ha strade ferrate, che non ha porto, che non ha neanche strade rotabili, avea diritto ad esser preferita ed a godere la piccola grazia di Dio dell'istituzione di una succursale del Banco di Sicilia

per svolgere almeno il suo commercio e la sua industria.

Caltagirone è una città ricca; Caltagirone poteva aver bisogno del credito, ma non quanto Sciacca. Nè si dica che gli studi non fossero stati fatti, perchè si sa come sono andate le cose. Forse per Santo Stefano non si erano fatti gli studi prima della deliberazione del Consiglio generale del Banco di Sicilia; ma per Sciacca gli studi si erano fatti, appunto perchè si era già trattato della istituzione di una agenzia, quando l'anno scorso il Consiglio generale del Banco di Sicilia deliberò l'istituzione delle agenzie, che poi il Ministero di agricoltura non poté approvare perchè il Consiglio di Stato le ritenne contrarie agli Statuti attuali del Banco.

Or bene fra Caltagirone e Sciacca c'era da dubitare?

Io non dico che Caltagirone non possa dalla istituzione del Banco di Sicilia avere un vantaggio; ma Sciacca certamente ne avrebbe avuto uno maggiore.

Per tutte queste ragioni, comprende l'onorevole ministro che io, pur lodando le sue intenzioni tanto per quanto si riferisce al passato, che per quanto può riferirsi all'avvenire, non mi possa dichiarare soddisfatto.

Del resto io riprenderò questa questione allorché il Consiglio generale del Banco di Sicilia sarà, nella sessione ordinaria che verrà tenuta in marzo prossimo, tornato sulla sua deliberazione. Io confido che il Consiglio generale, considerati i reclami fattisi da altre città, vorrà far giustizia; e credo fermamente che non recederà dalla deliberazione presa l'anno scorso, per quanto concerne la succursale di Sciacca.

Allora vedrò quale sarà il contegno dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio; e spero che sarà favorevole ai miei desiderii. In questo caso saremo d'accordo, e se non gli potrò dichiarare alla Camera, perchè non avrò interesse a fare un'altra interrogazione, di essere soddisfatto, avrò il piacere di dirglielo privatamente, da amico, perchè dell'amicizia dell'onorevole Grimaldi io altamente mi onoro. (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Grimaldi, ministro di agricoltura e commercio. Mi consenta la Camera che io dia qualche maggiore schiarimento all'onorevole Gallo, che ringrazio della gentilezza con la quale ha chiuso il suo secondo discorso.

Egli ha detto di dubitare molto della sodezza dei ragionamenti che vengono fatti sotto forma

molteplice, perchè, in sostanza, vorrebbe dire che chi ha ragione se la fa valere di primo acchito, senza bisogno di pigliare molte vie. Ma se questo è un criterio giusto, è proprio applicabile a me che una sola ragione precisamente ho indicato.

Io non ho voluto estendermi sui fatti, perchè erano ben noti all'onorevole Gallo, come sono noti a me, e non voleva tediare soverchiamente la Camera.

È vero; i reclami delle altre città dell'isola, come dice l'onorevole interrogante, vennero dopo, ed io non mi sono valso dei loro reclami per non approvare la succursale di Sciacca.

No; ho detto già quale fosse il mio divisamento anche prima che questi reclami pervenissero. Ho detto che per Milano esistevano già degli studi fatti da molto tempo e che esisteva quasi un impegno del Banco di Sicilia; che per Milano il Consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia aveva già fatto la proposta al Consiglio generale; quindi quella proposta venne al Consiglio generale già matura, già preceduta da tutti gli studi necessari.

Invece tutte le altre proposte sorsero nel Consiglio generale stesso, e così, senza che, almeno a me, apparissero studi precedenti, furono approvate.

Quindi non regge quanto diceva l'onorevole Gallo, invocando un paragone di più linee, delle quali non si costruisce la meno costosa, adducendo pretesti di bilancio. No; se il Consiglio votò contemporaneamente quattro succursali, io mi regolai col criterio di approvare Milano, per la quale ci erano già impegni, e tra le tre dell'isola, scegliere quella che mi pareva la città più importante.

E noti l'onorevole Gallo ch'egli ha preso un equivoco riguardo alla popolazione. Caltagirone ha 32,323 abitanti, e Sciacca ne ha 22,195, cioè oltre 10,000 di meno.

Ora la popolazione e la ricchezza d'una città, argomento che egli stesso ha riconosciuto valido per Caltagirone, sono la migliore giustificazione per me, che, fra le tre città proposte, preferii Caltagirone. Ciò non tolse, nè toglie che possano essere in avvenire approvate delle altre succursali, come quella di Sciacca, se ne sia il caso.

D'altronde, sta davanti alla Camera un disegno di legge per il riordinamento bancario, nel quale è dal Ministero proposta, e dalla Commissione accettata, una maggiore espansione di capitali degli Istituti di credito attualmente esistenti. Quindi questa espansione aiuterà il concetto dell'ono-

revole Gallo di fare estendere l'azione del Banco di Sicilia nell'isola.

In ogni modo, se dopo tutto questo sono venuti dei reclami, io, questi reclami li ho rimessi al Consiglio generale del Banco di Sicilia; perchè vegga quali di queste succursali abbia maggiore urgenza e possa portare maggiore beneficio del credito.

Conchiuderò come l'onorevole Gallo, che bisogna aspettare la deliberazione del Consiglio generale, dopo la quale spero che ci troveremo d'accordo. Certo per i due Istituti di credito, *Banco di Napoli* e *Banco di Sicilia*, non posso che vedere con favore una maggiore espansione, principalmente nelle regioni, dalle quali essi traggono lustro e onore.

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Gallo.

Seguito della discussione intorno alla risoluzione proposta dal deputato Lucca, relativa alla crisi agraria.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulla risoluzione proposta dal deputato Lucca e da altri relativamente alla crisi agraria.

Spetta di parlare all'onorevole Pavoncelli.

Pavoncelli. Tutti i problemi economici sono complessi; ma quello che ha rapporto all'agricoltura, soprattutto in Italia, è vasto troppo perchè si possa comprendere in una sola forma e seguire attraverso le mille sinuosità che vi hanno scavato le leggi, le abitudini, i climi, la densità di popolazione o altro. Da ciò risulta che i convincimenti ed i criteri nostri risentono troppo dell'ambiente nel quale viviamo. Ciò sarebbe un bene; ma, quando noi vogliamo dedurne delle generalità, comincia lo svantaggio: perchè alcuni vedono tutto nero, e altri tutto roseo.

Però si può dire con quasi certezza che dello stato presente non soffrono coloro che fanno le vigne, o gli ortaggi, o i pometi; e quelli stessi che si occupano del bestiame non possono dire di aver perduto, sia che del bestiame si servano per il consumo della carne, sia per trarne il solo latte. Certo è, però, che soffrono coloro che coltivano il riso o il frumento. Però, se da costoro si eliminano quelli che il frumento consumano essi stessi, e quegli altri non meno numerosi, che, coltivando la terra intensivamente, la guardano come l'amante loro e ad essa danno, ogni giorno, lavoro indefesso e grande sforzo, si finisce per vedere

che, in realtà, la crisi non ha colpito se non la media e la grande proprietà, la grande e la media fittanza. Quindi, per me, crisi agraria è crisi fondiaria.

Queste crisi sono state frequenti nel secolo attuale; ed era ragionevole che così avvenisse: perchè mai nel mondo, mai negli anni precedenti, nei secoli anteriori, si era versato tanto capitale sulle terre. Ed oggi, come allora, le crisi (tralascio di parlare delle condizioni speciali, delle concorrenze dei fittaiuoli, ecc., ecc.), non si hanno che per tre cause: le mercedi alte, le imposte gravose e la concorrenza.

Le mercedi aumentano in Italia, sono già aumentate; e credo che ciò sia un gran bene. E se persino la mezzadria domanda condizioni più favorevoli, io credo che ognuno in cuor nostro se ne debba consolare.

Sarebbe a desiderare anzi che le mercedi crescessero ancora di più. Ma se tuttavia qualcuno restasse in dubbio sul beneficio che quest'incremento delle mercedi apporta, basterebbe fargli riflettere che tanto più noi proprietari delle terre saremo più ricchi, quanto maggiore sarà il consumo di coloro che vivono sulle terre nostre.

Ma le imposte, è vero, sono gravose in Italia, e per coloro che posseggono terre, e per coloro che terre non hanno.

La finanza dello Stato assorbe inesorabilmente, non si ferma un istante; e seppur si ferma qualche volta, non è già per carità dei contribuenti, ma per stanchezza: ed appena lo Stato finisce di assorbire, ecco i comuni e le provincie ricominciare da capo.

Sicchè non c'è quattrino che resti tranquillo nelle tasche di chicchessia.

Ma le finanze s'immedesimano nell'onorevole Magliani; ed egli potrebbe dirci che è obbediente ai nostri voti; egli potrebbe risponderci che noi gli rendiamo angustiosa la vita con questo strappazzo continuo del bilancio. Sicchè la trama diventa tutta sdruscita, e, se pertugi ancora non ci sono, ve li faremo presto.

E se vorrà essere veritiero, ci potrà soggiungere, che in questi ultimi anni di tanto abbiamo gravato il bilancio, che non tre decimi, ma nove decimi si sarebbero potuti volgere all'agricoltura.

E se lo spingiamo alcun poco, egli ci insegnerà che questa mania nostra di aumentare il capitale collettivo, che quasi sempre è di difficile riproduzione, finisce per spostare i capitali dei privati; e se noi emettiamo carta garantita dallo Stato produttiva del 5 e mezzo per cento, deliberatamente chiudiamo la strada ai capitali perchè pos-

sano scendere verso la terra a buon mercato. La macchina assorbente è dunque in mano nostra: cessiamo di assorbire.

E poichè molti tra noi hanno parte nei Consigli provinciali, ripetano anche là questo verbo: " Si cessi una volta dal pompare; si dia una volta un po' di requie alla gente che lavora, e che, pure, ha bisogno di tastarsi il borsellino e di vedere se qualche cosa gli resta. "

Capisco, è difficile: più uno Stato diventa democratico, più le funzioni sue aumentano e più quattrini ci vogliono.

Però c'è modo in tutte le cose: " andare un po' più cauti. " Se questa prudenza non avremo, allora si che dovremo temere l'America e gli americani. È in questo che dobbiamo essere bene fermi: nel cessare dallo spendere.

Eliminate così due delle cause, rimane la terza che è la più importante: la concorrenza. Io sono negoziante, e come tale ho passata la mia vita a fare la concorrenza agli altri ed a subirla. Anzi vi dirò che sono stato vinto, e che se mi trovo qui, è perchè ho cessato dal combattere; proprio così. La istruzione e la civiltà, che crescono ogni giorno, mi mettono ai fianchi concorrenti nuovi, ed io non ho più armi per difendermi contro essi. Guardiamoci attorno: c'è egli forse un'arte un mestiere, una professione che non abbiano concorrenti a costo? E, se me lo permettete, qui dentro non siamo noi pure a farci la concorrenza gli uni con gli altri?

Una voce. Di vanità!

Pavoncelli. Di vanità, anche; può essere. Per poter discutere della concorrenza bisogna cominciare ad abbandonare certi pregiudizi e certe idee preconcepite. Già si è fatto un passo innanzi verso questa via.

Noi del sud d'Italia non temiamo più quei del nord d'Italia se ci portano i formaggi e i prodotti manifatturati, e quei del nord non si lagnano più se noi portiamo loro del vino, quantunque offendiam così il provento della loro terra.

Un tempo si temeva la concorrenza fra provincia e provincia; ora, grazie a Dio, questo timore non c'è più. Il guaio comincia allorché i lombardi o veneti, per non sottostare all'alto prezzo dei nostri vini, lo fanno venire d'Ungheria o di Grecia, e ci lasciano il nostro senza vendita, o quando noi di Puglia, cessato di far frumento per colture più ricche, andiamo ad acquistarlo ad Odessa o altrove, perchè quello del nord ci costerebbe caro. Ora qui incomincia l'imbroglione: quando il terzo si mescola fra noi.

Senza la concorrenza a me pare che l'umanità si

ridurrebbe un immenso formicaio, occupato una metà dell'anno a ricercare sementa e l'altra metà a mangiare quanto ha raccolto. La concorrenza è stata sempre lo sprone che abbiamo avuto ai fianchi, che hanno avuto i nostri padri e che noi leggeremo ai nostri nepoti. Però ricerchiamo quanto male ci faccia la concorrenza straniera, d'oltre mare. In Italia, si sa, si producono da 51 a 52 milioni di quintali al massimo e 44 milioni al minimo di frumento. Dedotti i semi restano netti 32 milioni di quintali per il consumo umano. Di granturco non se ne fanno che 22 milioni di quintali; dedotti i quattro di sementa, rimangono solo 18. Così 32 e 18 fanno 50 milioni di quintali, vale a dire che chi nasce in Italia si trova ad avere un quintale di grano e 70 chilogrammi di granturco per vivere.

Ma la tariffa di Viehbahn dà per il minimo consumo dell'uomo 181 chilogrammi per ogni anno, e parmi che noi stessi abbiamo un regolamento che stabilisce in 325 chilogrammi le provviste dei naviganti e in 225 quelle per i marinari.

Se confrontiamo questi dati con ciò che produciamo, ci accorgiamo subito che un bisogno c'è di aver grano. Se questo non fosse importato saremmo obbligati a morir di fame o dovremmo supplire con castagne, granone, ecc. ecc.

Sicchè l'importazione per noi è necessaria. Questa importazione del resto non ci viene dai paesi oltre l'Atlantico. Noi abbiamo importato nel 1879 sufficiente grano, ma molto più granturco dall'America del Nord, e dopo di allora il nostro commercio di scambio, con quel paese, si riduce a una diecina di milioni di dollari l'anno.

Importiamo dal Chili qualche carico di granturco; importiamo dalle Indie nella primavera, allorquando noi per consumo già fatto dei nostri grani duri da paste, dovremmo aumentare il prezzo delle paste manufatte.

Quindi pigliamo dalle Indie del grano, che raccolgono allora, e ci danno a buon mercato; sicchè noi possiamo mantenere la nostra clientela senza alzare i prezzi.

Invece ritiriamo molto più dalla Siria, dal Danubio, dalla Russia.

Se si deducono le quantità, che noi esportiamo dai paesi nostri, e ciò che si esporta sotto forma di farina, o sotto forma di pasta, noi, in definitiva, non abbiamo che un reliquato di due milioni di quintali, che restano nel regno, cioè 666, poco più di due terzi di chilogrammo per la totalità della popolazione; ed un chilogrammo e mezzo, se, togliendo i bambini, la popolazione nostra vogliamo ridurre soltanto a venti milioni

di abitanti. Dunque appena il consumo di un giorno, o di un giorno e mezzo. E, se mai avvenisse la più piccola contrarietà nei nostri raccolti, se per una circostanza quale che sia noi non potessimo mietere a tempo opportuno, noi, così cauti nell'importare, saremmo forzati di un tratto a ricorrere al vicino e pagare carissimo quello che ci potrebbe abbisognare.

Eppoi questa importazione non è nuova. Nel 1600 i Veneti la facevano, e il farla è stata una delle glorie della repubblica di Pisa e di quella di Genova. La influenza che noi abbiamo avuta sulle coste dell'Africa settentrionale, in Siria, e soprattutto nel Mar Nero, non ci veniva che da questo commercio, che noi facevamo, e per utile nostro, e per dare quello che ci superava ai nostri vicini. Eravamo per questo commercio i dominatori del Mediterraneo. Così avessimo potuto mantenercelo, senza lasciar marcire la nostra marina mercantile! Ora che ci serve, avremmo uno strumento prezioso nelle nostre mani.

Quest'importazione non arriva mai nell'interno; non arriva a Parma, non a Modena, non a Bologna: si ferma sulle coste, e sulle coste del Mediterraneo piuttosto che dell'Adriatico, dovunque la popolazione si accumula, e diventa perciò più industriale.

E qui sento muovermi la prima obiezione: — è vero che è poca la quantità che si importa, ma questo poco è a prezzo sì mite che un danno sempre ci recate.

Ma, signori miei, si può trovar rimedio per obbligare la gente a mangiare assolutamente della carne di manzo, quando i mezzi non bastano a comperarla?

È gran fortuna che le popolazioni della costa italiana non volendosi adattare a mangiare la polenta, non avendo quattrini per comperare il pane, si contentino di pane segalato, di pane di qualità inferiore, che venga dall'America o dal Danubio.

Ecco ora la seconda obiezione: si importa poco grano che viene a buon mercato, ma non potete negare che vi è un'azione di riflesso; se questi paesi del Levante potessero trasportare il grano sino nel Nord di Europa e non fossero di colà ricacciati, dal grano americano, non si fermerebbero in Italia, o si fermerebbero a prezzi più cari.

Se questo fenomeno di riflessione fosse vero, risulterebbe per primo fatto che non due milioni di quintali si fermerebbero in Italia, ma più, poichè il Danubio, la Serbia, la Turchia, l'Assiria, la Russia esportano tanto grano che se fosse

ricacciato su di noi per non poter approdare ai mercati del Nord, ne resterebbe più qui.

Quest'azione di riflesso trova un contrasto curioso in un altro fatto.

Mercoledì 7 febbraio il listino della borsa di Parigi porta il prezzo del grano così: grano d'inverno, America, a 21 e 21.50; Australia a 22 e 25; il Bombay 20.50, 21, e via discorrendo.

Questi prezzi però sono fatti per la costa nord di Francia: Rouen, Bordeaux, ecc. Io voglio ammettere che i capitani si contentino di trasportare questi grani senza maggior nolo nel Mediterraneo; ma a questi prezzi bisognerebbe aggiungere la differenza che ci è tra il dazio di importazione in Francia e il nostro; là lire 60, qua 140; di maniera che questi prezzi sono gravati di 80 centesimi almeno, ed il prezzo sta sulle 22 e mezzo circa.

Ebbene, signori, io mi sono preso la pena di telegrafare un po' da per tutto in Italia. Non c'è piazza italiana che possa accettare grano d'America. Tutte le piazze italiane sono alcun poco al disotto.

Un fenomeno più curioso ancora: a Torino il prezzo del grano del contado è di 22 a 22.50; quello del Bardiasca di 23.75; quello del Sandomiaka di 23; dimodochè i russi non possono venire a vendere da noi; i grani di Torino scacciano l'influenza russa completamente. Continuiamo la lettura dei telegrammi: Bologna; grano bolognese 22.50; Piacenza 22; Parma 22; del Polesine 22; di Abruzzo 20.50; ed ecco che è l'Abruzzo che offende il Bolognese, il Piacentino; l'America non ci entra nè punto nè poco. Catania ha prezzi di 22.50, quando un onorevole amico mio dice che a Palermo i grani sono a 21; ma allora sono i palermitani che fanno la caccia a quei di Catania; non c'entra l'America per nulla! Noi, troppo poveri, non compriamo grani dall'America perchè troppo cari. C'è un'azione riflessa, ma si sviluppa così come in un paese a bosaglia; le cime degli alberi alti si agitano, le erbe rimangono tranquille.

Ora, siccome noi non possiamo pagarci il lusso di gran consumo di pane, noi siamo tutelati contro l'America; e se si vuole esser giusti, e si vuol ricercare una influenza vera riflessa sul prezzo dei cereali, non dobbiamo andar lontano, la troviamo vicino, accanto a noi. Sono i 30 milioni di granone che si portano sul mercato a 11 e 12 lire; è il granturco che offende colui che produce frumento! L'azione che noi cerchiamo lontana, a me pare che sia vicina " *intra moenia, non extra moenia.* »

Si dice: in realtà l'India e l'America pro-

ducono a buon mercato, e hanno terre così feconde, che dobbiamo assolutamente tutelarci contro di esse. Temere le terre che restano ancora non coltivate in America, è certamente cosa prudente; ma dovremmo allora impaurirci di tutta l'immensità delle terre del globo, che non sono ancora coltivate, e le quali, secondo Daval, rappresentano dodici miliardi di ettari. E chi non sa che il consumatore, per legge naturale, precede il produttore? E chi non sa che mentre noi produciamo a buon mercato, indubbiamente intorno a noi altri si è forzati a cambiare coltura?

I rapporti dall'Inghilterra c'indicano che quest'anno 78 mila acri di terra non saranno coltivati a grano; e qui intorno a Roma molte coltivazioni si mutano. Sicchè in definitiva il livello si fa presto.

Il regno di Napoli era calcolato come produttivo di grano, e voi l'avete visto spessissimo funzionare, portando i suoi prodotti a Milano, a Torino ed altrove.

Adesso l'ex-reame di Napoli, che in altri tempi dava 5, 6 milioni di ettoltri di grano, non ne può dare che 300 o 400 mila.

L'Inghilterra che fino al 1790 è stata esportatrice di grano, dopo bastò a sè stessa; oggi è una voragine che consuma una quantità di grano. Indubbiamente il livello si fa. Chè quando questo non fosse, allora il grano si accumulerebbe talmente che sarebbero visibili agli occhi nostri grossi depositi; eppure chi fa questo commercio è obbligato a riconoscere che grossi depositi non si accumulano in nessun punto; che ogni anno colonico ci porta all'anno successivo con così scarsi e così limitati residui che, se mai una carestia avvenisse, staremmo freschi!

E si sa che la Russia e il Danubio hanno perduto ogni influenza nel Mediterraneo; e se noi non avessimo oggi l'istmo di Suez aperto, dovremmo essere preoccupati per il giorno delle sette vacche magre.

Tanta popolazione si è fatta nel Mediterraneo ed in Russia stessa e sul Danubio che tutto il prodotto trova il suo collocamento senza sforzo alcuno.

Si obietta: tutto questo potrà esser giusto, ma intanto la proprietà si fonde in mano nostra. Rendita dalla terra non se ne ha più.

Qui bisogna che lor signori mi permettano alcune affermazioni. Se noi che possediamo la terra non siamo convinti che civiltà significa livello delle fortune e più equa ripartizione delle ricchezze; che ogni conquista che si fa dalla civiltà, sia per facilità di trasporti, sia per coltivazione di

terre di nuovi paesi non è un danno alla proprietà nostra; se non siamo convinti di ciò, è inutile discorrere. (*Interruzione dell'onorevole Tegas*)

È un fatto che esiste, onorevole Tegas!

Presidente. Prego di non interrompere e di non far conversazioni.

Tegas. Chiedo di parlare.

Pavoncelli. Così come i capitali contanti un tempo avevano dei ricchi impieghi ed oggi noi, con Casse popolari, con aiuti a chi ne ha bisogno li perseguitiamo e li obblighiamo ad impiegarsi a buona ragione, a me pare che dovrebbe essere in diritto di altra gente che soffre di andare a pigliare altre terre e mangiare a più buon mercato. E poi permettetemi un paragone. Scappano dei pezzenti dall'Italia e vanno in America. Seminano la strada con le loro ossa. Fanno del grano; sentono che in Italia il grano è a 40 lire il quintale. Hanno o non hanno costoro il diritto di far l'elemosina ai pezzenti rimasti in patria, mandando loro il grano a buon mercato? Vi pare forse grano troppo democratico? Non lo mangiate!

Io adesso coltivo la vigna, vendo del vino a prezzo caro e in 5 o 10 anni rientro nei capitali miei. Quando, più in là, il vino ribasserà per concorrenza che altri vorrà farmi, o per miglior lavoro, o per fertilità di terra; o d'ingrassi, o per strumenti nuovi e io verrò a dire che questa grande industria soffre, ma, loro signori non penseranno che, concedendo a me un favore, in realtà non fanno che farmi ottenere un interesse per un capitale, che mi è stato già parecchie volte restituito?

Se non ammettiamo questo, è inutile discorrere di concorrenza. Saranno teorie ardite, disgraziatamente, per alcuni; per me, fortunatamente, sono vere.

Ma si dice: l'agricoltura soffre!

Se io osassi osservare che in queste sofferenze ci può essere un poca di esagerazione di coloro stessi che coltivano il grano, mi lapidereste. Poichè qui gli elettori miei non ci sono, lo posso dire; io non perdo coltivando il grano, e credo che del mio avviso sia lo stesso onorevole Fortunato.

Fortunato. Sicuro!

Pavoncelli. Io non dico che non soffra la produzione del grano, perchè il grano a noi italiani ci viene a 22 franchi e mezzo il minimo. Ma il Graux, che pure è un gran protezionista e ha fatto il suo rapporto alla Camera francese, ci fa notare che il 1884 è tra gli anni ricchi, che la raccolta è stata ricchissima. Dunque quando si parla delle sofferenze dell'agricoltura in anni simili, senza fare la

media con tutto il resto, ci dovrebbe essere un poco di esagerazione.

Però ammettiamo pur e che l'agricoltura soffra: come vorremo proteggerla?

Se noi dicessimo di proteggerla con dazi tali che proibissero assolutamente l'importazione, sarebbe una tale enormità che nessuno l'oserebbe. Bisogna pensare a un dazio di compenso.

Ma poichè si dice che in America e nelle Indie si coltiva il grano con una differenza di prezzo dal nostro di 10 o 12 lire, il compenso dovrebbe essere tale che equivarrebbe a proibizione assoluta: se è un'inondazione che si teme, allora è un po' all'arca di Noè che si deve pensare, e non al paracqua.

È riconosciuto da tutti che i piccoli dazi non sono sufficienti a proteggere quando un'industria soffre davvero. Non c'è verso, chiunque s'è occupato di questo commercio ha dovuto convenire che gli alti dazi coincidono precisamente col periodo di libertà, anzichè col periodo di restrizione. Così in Francia tutti i dazi della scala mobile non hanno potuto impedire che al 1850 si fosse a lire 10 al quintale, mentre si era a qualche cosa di meno nel 1834 e 1835.

C'è un'osservazione da fare anche più curiosa. Quando la Francia aveva la scala mobile, Genova e il Piemonte avevano la libera importazione. Si credeva in Francia che i grani esteri avrebbero inondato la Francia stessa; ma Genova che era prima verso la Russia e che avrebbe prima dovuto essere inondata, non lo fu mai; anzi della libertà del commercio si giovò il piccolo Piemonte, per sviluppare una folla di altre industrie.

A qualcuno può venire in mente che valga la applicazione dei dazi à *bascule*, dei dazi a scala mobile, ma il Graux lo dice netto: " D'abord elle " rappelle des lugubres souvenirs; en suite elle " créerait des injustices; enfin elle serait contraire " aux intérêts commerciaux, parce qu'elle occasionnerait l'instabilité permanente et ne permettrait " ni aux cultivateurs, ni aux commerçants, de " compter sur une certaine fixeté de prix. "

E voi sapete che l'agricoltura non si sviluppa, se non c'è costanza nei prezzi; e che le mercedi sarebbero enormemente turbate dal saliscendi perpetuo che deriverebbe dalla variabilità dei prezzi stessi.

I dazi di importazione d'altronde non avrebbero altro effetto che di sopprimere tutte quelle ricche esportazioni che Cirio ci ha rivelate, permettendo agli accidiosi e agli avari di ritornare verso colture favorite e togliendo loro ogni eccitamento a dedicarsi a colture nuove. Si è

detto che, se tutti gli altri Stati imporranno dazi, l'Italia finirà per diventare un magazzino di deposito. Così pur fosse; perchè allora ritrarremmo i fitti dei magazzini e tanta gente troverebbe un nuovo lavoro.

Ma io vi devo dire schietto che non credo che i produttori di grano facciano il tornaconto loro chiedendo dei dazi: perchè, quando ad una industria è accordato un dazio di protezione, generalmente tutto ciò che si rapporta a quella industria cresce di valore e le mercedi salgono in proporzione.

Se, dopo il 1873, noi avessimo continuato ad aumentare i grani, le mercedi sarebbero state turbate tanto, che oggi neppure a 10 lire troveremmo un bifolco; e quando i salari sono alti, non ne hanno certamente vantaggio i proprietari delle terre.

Vi è poi un'altra considerazione da fare. Noi siamo importatori di prodotti manufatti, carbone, ferro, ecc., e quanto più è basso il prezzo del grano, tanto più i paesi manifatturieri producono a buon mercato; e carboni e macchine e tutto il resto che noi introduciamo, lo abbiamo ad un prezzo che diversamente non avremmo; e noi proprietari di terre non saremo mai stati sì poco protetti che quando avremo un dazio di protezione.

Ammettete che sia esclusa la concorrenza estera; ebbene, potrete voi proibire a me di accaparrare metà del raccolto, e potrete impedire che altrettanto facciano i mugnai e i miei vicini? Ed allora ecco un cumulo di mercanzie sottratte al mercato. Questa mancanza di offerta non può a meno di produrre dei vuoti artificiali; sicchè si comincia a fare aumenti, e voi produttori di grano siete indotti a supporre, o ritenere che siano possibili aumenti successivi; e noi allora che abbiamo grosse masse accumulate, ci poniamo a vendere ed a provocare il ribasso; e così spostiamo i capitali, e voi che vi credevate protetti lo siete meno di prima.

Questo fenomeno io vidi, in altri tempi, prodursi, o signori, nell'ex-regno di Napoli. Dacchè si è avuta la libertà commerciale, invece, io ho visto man mano, giorno per giorno, equilibrarsi il prezzo dei grani; imperocchè voi comprendete che non c'è mente umana, capace di considerare tutti i coefficienti del prezzo d'una derrata.

Chi sa che un giorno noi non dobbiamo benedirè l'America che ci permette di coltivare il suolo con minore spesa!

Se fosse qui l'onorevole Luzzatti, che mi duole sinceramente di saper chiamato altrove da un pie-

toso ufficio, lo spingerei a riflettere se come il prezzo del grano ha sì notevole influenza sul numero delle nascite, sulla robustezza dei nati, non abbia influenza anche sul numero dei libretti delle Casse di risparmio, o popolari; di maniera che in avvenire noi, proprietari di terre, trovandoci attorno gente numerosa, robusta, che abbia fatto dei risparmi, non dobbiamo benedirè finalmente a quel commercio oltreatlantico, che ora pare ci offenda tanto e tanto c'impaura!

Per me non è nuovo il fenomeno della concorrenza, che ora si riproduce come concorrenza americana. Io ho dovuto, giovane, dal 1850 sino al 1853, studiarlo, copiando montagne di carte, mentre un altro m'aveva preceduto nello stesso studio, nel 1834; ma la differenza fra gli argomenti miei ed i suoi era questa: che io aveva dovuto maledire la Russia e quell'altro la Turchia e le potenze occidentali, che avevano aperto i Dardanelli.

Anche allora quei paesi ci facevano paura estrema. E badate, signori miei, che allora, coloro che temevano la concorrenza di quei paesi, avevano un argomento, che a noi manca; i turchi menavano i cristiani colla scimitarra sui campi; i russi non avevano che servi cui davano un bicchiere di cattiva acquavite ed un pugno di segala, mentre non si può dire lo stesso degli americani. Noi sappiamo che gli americani amano il *confortable* della vita e che non si indurranno mai a coltivare grani, rinunciando a tutti i godimenti cui sono abituati.

Ebbene che è rimasto di tutta l'influenza della Russia e della Turchia? Nessuna. Possiamo noi credere che il mondo proprio in questo momento stia per capovolgere e sotto gli occhi nostri si svolgerà il fenomeno nuovo che i prezzi debbano raggiungere una mitezza estrema, tanto che da noi non si debbano più coltivare terre a grano?

Noi che ci occupiamo di questa derrata sappiamo che la quantità dei grani che si producono nel mondo, non è tale da doverci spaventare. La produzione universale, compreso la Nuova Zelanda, il Perù, la California, ascese nel 1882 a 650 milioni di ettolitri, e nel 1883 a 640; e noi contiamo che per quest'anno si abbia una produzione di 680 a 690 milioni di ettolitri.

Ora se è vero che sono necessari ettolitri 5 o 4 e mezzo (minimo) per ogni individuo; se la sola Europa ha 320 o 340 milioni di abitanti, mi pare che sia proprio una esagerazione il credere che non ci sia gente che consumi questa quantità di grano.

È un penoso periodo questo che traversiamo; e

ne sopraggiungerà uno più aspro nell'anno prossimo, ma non per questo dobbiamo temere di veder abbandonata la coltura dei cereali nei paesi latini.

Prego il presidente e la Camera di concedermi qualche minuto di riposo. (*Molti deputati vanno a congratularsi coll'oratore*)

Presidente. Si riposi pure.

La seduta è sospesa per 5 minuti.

(*La seduta è sospesa alle 11, 25, e ripresa alle 11, 30.*)

Presidente. La seduta è ripresa. L'onorevole Pavoncelli ha facoltà di continuare il suo discorso. Prego gli onorevoli colleghi di prendere i loro posti.

Pavoncelli. Io vi ringrazio, onorevoli colleghi, della benevolenza colla quale mi avete seguito sin qui. Permettetemi ora che io faccia un salto in un altro campo e che qui riporti certi criterii che prevalgono nella gente che si occupa di finanza. Non c'è un lavoro positivo da cui poter dedurre la ricchezza complessiva d'Italia; però fortunatamente siamo lontani dal tempo in cui Mulhall calcolava che noi si valesse 22 miliardi appena.

Oggi, su per giù, contiamo da 68 a 70 miliardi di valore. Però confrontando ciò che noi consumiamo di carbone con ciò che consumano gli altri paesi; confrontando il piccolo numero delle nostre navi a vapore con quelle che hanno le altre marine; confrontando le nostre industrie con quelle delle nazioni che ci circondano, noi non possiamo fare a meno di considerarci un paese di seconda categoria, un paese piuttosto povero.

Invece, se gettate un'occhiata alla somma del nostro debito redimibile o non redimibile, al nostro bilancio, ai debiti provinciali e comunali, voi vedete subito che noi occupiamo un posto di onore. (*Verissimo! Benissimo!*)

In questo turbinoso, vertiginoso lavoro impresso alla nazione per la ricerca del miliardo e mezzo che richiede lo Stato, dei danari che domandano le provincie ed i comuni, e di quelli che occorrono per la vita nostra ogni giorno, e per aiutare i nostri figliuoli ad educarsi meglio in questa vertigine di movimento, noi ci spostiamo tutti quanti.

Loro, signori, dicono che c'è la crisi agraria, ed io vorrei concederle; ma noi che spingiamo un po' oltre il nostro sguardo, noi temiamo che sia crisi generale, perchè tutti quanti siamo spostati; è spostato il professore, e chi coltiva la canapa, è spostato chi produce il frumento e chi

lo mangia, è spostato il tessitore ed il concia-pelli.

Ond'è che nel proporre i rimedi bisogna tener conto di non tutelare gli uni più degli altri; bisogna adottare un rimedio per tutti, ed il rimedio solo ed unico è quello di non spendere, di frenare assolutamente le spese improduttive o di tarda remunerazione.

Io non vorrei che si ingenerasse nel pubblico l'idea che noi abbiamo in mano una bottiglia e che ne versiamo due gocce per curare i mali dei contadini, e quattro per guarire quelli dei proprietari. In vent'anni di difficoltà noi siamo venuti preparando e costituendo una situazione tale che quando pensiamo a dei rimedi, la mente nostra non può fermarsi ad accettare quelli che hanno l'apparenza di un immediato effetto. Ma ce ne sono forse per l'agricoltura?

I rimedi per l'agricoltura, dal più al meno, sono tutti a lunga scadenza; (*Segni di assenso*) nessuno può affermare che in brevissimo tempo, con una legge o con un decreto si possa aumentare la produzione e si possa spingere un prodotto ad un prezzo più elevato.

Certo è però che ad alcuni rimedi bisogna pensare, ed io vi confesso che avrei voluto che questa discussione l'avessimo fatta od allorquando si fosse discussa la relazione sull'inchiesta agraria, oppure quando ci fossimo occupati delle tariffe doganali, od ancora quando avessimo potuto portare la nostra attenzione sul disegno di legge relativo al credito agrario; poichè in quest'ultimo si potevano esaminare i modi proposti dal Governo per venire in soccorso dell'agricoltura coll'offerta del capitale a buon mercato, con la creazione di un analogo stabilimento di credito.

Nei di passati questa idea ci è venuta alla mente, ma allorquando abbiamo cercato di precisarla, di concretarla esattamente, ne abbiamo visto la grande difficoltà.

Sicchè, ripeto, io avrei preferito che la discussione agraria sorgesse in altro momento.

Necessario è però che, una volta per tutte, si discuta della riforma della proprietà fondiaria.

Noi, del mezzogiorno, non possiamo rimanere più a lungo sotto il peso di una minaccia, nè quelli del nord debbono continuare a pagare più di quello che loro spetti.

Ma, al di fuori di questi o di altri rimedi simili, io credo che noi non possiamo presentarne al pubblico di migliori, imperocchè l'abolizione dell'imposta sul sale, che non crea ricchezza nuova, e dei tre decimi di guerra, non costituirebbe che uno spostamento di capitali; quello

che si metterebbe nella saccoccia destra con una mano, saremmo costretti a cavare coll'altra dalla saccoccia sinistra, poichè il bilancio è sempre uno solo. O bisognerebbe gravare di altrettanto coloro che non possiedono terre, ed aumenterebbero così le mercedi dei servizi utili; o il ministro delle finanze, per provvedere ai maggiori assegni, dovrebbe fare quell'operazione che si chiama rimaneggiamento delle imposte, e che in ultima analisi è sempre una scorticatura. (*Si ride*)

Però non voglio finir di parlare senza dare un consiglio agli amici del Mezzogiorno. Il consiglio è questo: si rechino in mezzo ai loro contadini; sollevino loro la mente ed il cuore; affittino loro le terre a lunghe scadenze, affinchè quella povera gente abbia almeno il simulacro, se non la realtà del possesso; e poi accordino ai contadini medesimi un indennizzo per le migliorie, che essi faranno sulle terre. A questo modo, se ne persuadano, non ci sarà crisi che li possa sommergere; galleggeranno sempre come sugheri sul mare in tempesta.

Tutti noi chiediamo ad una voce: capitali. Or bene, il capitale, un po'da un verso e un po'dall'altro, riusciremo a procurarlo; ma non disperdiamo quel capitale, che nessuno ci può nè deve togliere: l'intelligenza. Cerchiamo di vedere applicata l'istruzione in modo che le campagne si popolino di contadini intelligenti, e soprattutto di gente che non sia dedita alla rapina, che non sia dedita a rubacchiare al proprietario, che non contrasti certi miglioramenti per preconcetto o per ignoranza. Ma anche tutto questo, lo ripeto, sarà inutile, se non ci decidiamo a far punto colle spese inutili.

Queste nostre discussioni recano un vantaggio; riportano le nostre menti verso un obiettivo da tutti voluto ed amato. Ma io non vorrei che una causa tanto nobile, dovesse finire per essere uno strumento elettorale.

Per carità, signori, finiamo di vivere di mezzucci e di ripieghi; osiamo una volta rivolgerci ai nostri elettori, e dir loro che qui non siamo per dare ferrovie o per votare aumenti secondo i loro desideri o i loro capricci. Sta dinanzi a noi l'immagine della patria; (*Bene!*) cerchiamo tutti d'accordo di farla prosperosa e grande! (*Bravo! — Vive approvazioni*)

Oh!.. onorevole Lucca, se i miei figli venissero da Lei a consiglio e dicessero che l'azienda loro è in sofferenza, che cosa Ella potrebbe loro offrire? La diminuzione del sale? L'abolizione dei decimi di guerra? Troppo poco per tanta jattura! Eppure i figli miei, più spesso che non sembri, mi stanno attorno, e più che loro, mi stanno attorno i miei contadini, a cui le circostanze generali non fanno di sicuro la vita lieta. Ed io non so dir loro altro senonchè si rammentino le quaresime degli avi; dico loro di guardarsi attorno, e vedranno come l'intelligenza e la virtù, se accompagnate da lavoro indefesso e dal risparmio, sollevano ogni giorno le caste più umili verso classi più alte. Così, traverseranno la crisi attuale senza lasciare le spoglie ai rovi della via; e tempereranno l'animo alle prove ben più dure e penose, che riserva l'avvenire. (*Benissimo! Bravo!*)

Cavalletto. Bene! Bravo patriotta!

(*Molti deputati vanno a stringer la mano all'oratore.*)

Presidente. L'onorevole Vigoni ha facoltà di parlare.

Voci. A domani, a domani.

La seduta è levata alle ore 11,50 antimeridiane.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1885. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).